

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.
Autorizzazione Tribunale di Forlì n. 21/010 del 19.05.2010

Anno III - n. 2

Febbraio 2011

Sommario:

La Regione Romagna è più vicina	2
Il federalismo fiscale	3
Per non dimenticare Andrea Costa Curiosità romagnole	4
Romagnoli, che gente!	5
La storiella di Sant'Antonio Per la Romagna Regione autonoma	6
Spazio dell'arte romagnola Personaggi romagnoli	7
Un fatto per ogni giorno	8
L'angolo della poesia	9
In cusena	10

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli



Non facciamo confusione!

di Samuele Albonetti

Vi prego! Non facciamo confusione. In queste ultime settimane mi è capitato di ascoltare trasmissioni radiofoniche e leggere articoli di giornali che trattavano del tema delle richieste avanzate da numerosi Comuni per passare da una regione ad un'altra. E qualcuno ha pure aggiunto "carne al fuoco" parlando anche di sub-regioni che chiedono una loro indipendenza, come il Salento e la Romagna, facendo a tratti temere per l'innalzamento della spesa pubblica e perfino per l'Unità d'Italia.

Ora, detto anzitutto che non si può far di tuttatta l'erba un fascio ma occorrerebbe, per correttezza e onestà intellettuale, analizzare ogni singolo caso, mi preme precisare come le motivazioni che spingono oggi diversi cittadini a costituire Comitati e a chiedere referendum per cambiare provincia o Regione, possono essere di diverso carattere: economico, fiscale, storico-geografico, culturale.

Il caso della Provincia di Belluno, ad esempio, dove lo stesso Consiglio provinciale ha deciso per il sì all'iter referendario pro-Trentino Alto Adige, è emblematico e, per certi versi, provocatorio. Non credo proprio che i bellunesi si sentano alto atesini. Piuttosto, come indica il segretario della CGIA, l'Associazione Artigiani Piccole Imprese di Mestre, Giuseppe Bortolussi, le disparità economiche fra i bellunesi e i loro vicini (la Regione a Statuto speciale Trentino Alto Adige) sono enormi. Questi alcuni dei dati emersi dalla comparazione che la CGIA ha svolto tra le amministrazioni delle due Regioni: la media pro-capite che un sindaco della provincia di Bolzano ha ricevuto (dallo Stato) nel 2008 (ultimo anno disponibile) in termini di entrate totali è pari a 2.454 euro.

Va addirittura meglio per i primi cittadini della provincia di Trento: 2.572 euro. Molto più contenuti, invece, i valori medi riferiti ai Comuni della provincia veneta di Belluno: il dato pro capite delle entrate totali è pari a 1.337 euro. "In pratica - commenta Bortolussi -, mediamente un sindaco della provincia autonoma alto atesina dispone ogni anno del 78,2% in più

di entrate pro capite rispetto ad un collega bellunese. Un primo cittadino trentino, invece, riceve addirittura l'86,8% in più di un sindaco della provincia di Belluno. Differenziali che, onestamente, indurrebbero chiunque a chiedere il trasferimento nelle aree che presentano un trattamento economico indubbiamente più generoso". Analizzando anche le spese registrate dai Comuni delle tre province, le differenze sono notevoli. Se la spesa media pro-capite a Bolzano è di 2.488 euro, a Trento raggiunge i 2.627 euro; a Belluno, invece, si ferma a 1.401 euro. Sempre confrontando in termini percentuali le due realtà autonome con Belluno, risulta che mediamente i sindaci di Bolzano spendono il 77,5% in più di quelli veneti, mentre i trentini possono spendere addirittura l'87,5% in più.

"Queste disparità di trattamento - conclude Bortolussi - trovano la loro giustificazione nella piena autonomia che dispongono le province di Trento e Bolzano". Per questo Bortolussi, e non solo lui, ritiene che "con l'Europa dei 27, le ragioni storiche, culturali e linguistiche che hanno portato al riconoscimento della specialità di questi territori non abbiano più senso". Un processo di riforma (federale) dello Stato italiano che sta accusando ritardi, ha sicuramente accentuato la voglia dei bellunesi di cambiare regione.

Ben diversa invece è la situazione dei Comuni della Val Vibrata, che sull'esempio dei sette Comuni della Valmarecchia, ritornati alla "casa" romagnola da un anno e mezzo, hanno avviato le procedure per chiedere di essere annessi alla provincia di Ascoli Piceno e quindi passare dalla regione Abruzzo alle Marche. Qui non si può parlare di interessi fiscali in quanto sia le Marche che l'Abruzzo sono regioni a Statuto ordinario.

La proposta dell'associazione "Vibrata Picena" di percorrere tutte le strade possibili per la separazione dei dodici comuni vibratiani dalla Provincia di Teramo (Abruzzo), è stata presentata lo scorso 7 luglio a Nereto e trova ragioni essenzialmente storiche, politiche ed amministrative.



Cucina rigorosamente romagnola

Visitate il nostro sito:

www.regioneromagna.org

Potete raggiungerci anche su Facebook all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/?sk=2361831622#!/group.php?gid=48393626678>

Tutti possono inviare lettere o scritti con richiesta di pubblicazione. La loro pubblicazione rimane peraltro ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione.

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale
Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47100 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

segue dalla prima pagina

“La Val Vibrata – ha affermato il presidente Gianfranco Viscioni – faceva parte del *Picenum* fin dai tempi di Augusto. Nereto ad esempio fu venduta nel 1383 per 14mila ducati dal re di Durazzo al Comune di Ascoli, e nel 1680 figura su alcune carte topografiche come Baronia di Ascoli”. In base alla ricostruzione storica effettuata dall'associazione, nel Decreto Minghetti del 22 dicembre 1860 la Provincia di Ascoli Piceno avrebbe dovuto includere anche parte del teramano (i dodici Comuni della Val Vibrata e Valle Castellana), spostando i confini regionali dal Tronto al Salinello. Molti dati storici inoltre comproverebbero la connessione e l'integrazione del territorio vibratiano con quello piceno sotto l'aspetto linguistico, geografico, culturale, economico.

Tra le motivazioni di carattere politico-amministrativo ci sono invece, a detta dell'associazione, la mancanza di un parlamentare della Val Vibrata che abbia potuto farsi portavoce a livello nazionale delle esigenze del territorio, il Sistema Sanitario in difficoltà, con la privatizzazione dell'Ospedale di Sant'Omero e l'aumento della mobilità passiva verso le strutture marchigiane, la mancanza di servizi a fronte di un'estrema ricchezza del territorio. E veniamo infine alla richiesta di cittadini della Romagna e del Salento di indire referendum per divenire regioni autonome. Della Romagna già sappiamo. Del Salento un po' meno. Ci viene in aiuto l'enciclopedia on-line Wikipedia che indica come anche il Salento, nonostante la sua uniformità, resta una sub-regione, soprattutto culturale senza dei veri



Il magliese Aldo Moro

riferimenti politici, nonostante più volte si sia cercato di identificarla sotto un unico profilo. Salento e Romagna hanno avuto una sorta di “destino parallelo”. Durante i lavori dell'Assemblea Costituente fu avanzata la proposta di fare della Puglia e del Salento due regioni distinte, così come si propose per l'Emilia e la Romagna. Il 17 dicembre 1946, dopo la relazione di Giuseppe Codacci Pisanelli, la Regione Salento fu istituita sulla carta, ma quando si arrivò alla ratificazione in aula, il 29 novembre 1947, essa non era più prevista. Stando all'intervento in Assemblea del socialista Vito Mario Stampacchia, la Regione Salento sarebbe stata sacrificata in seguito a un accordo tra DC e PCI in difesa dei forti interessi economici baresi. Principale artefice di questo accordo fu il magliese Aldo Moro.

Nel 1970, con l'attuazione delle Regioni, l'istituzione della Regione Salento sfuggì nuovamente e, questa volta, l'autonomia svanì per un solo voto.

Nel 1987 la proposta di Legge per l'istituzione della Regione Salento (proposta di Legge Memmi-Meleleo) fu bocciata alla Camera dei Deputati. Nel 1996 viene rilanciata l'idea della Regione Salento, tra i firmatari alcuni nomi importanti della vita economica e politica salentina.

In tempi più recenti, l'autonomia del Salento è stata riproposta con il disegno di legge 423-2/XIII, decaduto nel 2001 alla scadenza della legislatura, che prevedeva l'istituzione di una regione autonoma comprendente le province di Taranto (esclusi i comuni di Laterza e Castellaneta), Brindisi (nella quale verrebbe

ricompreso anche il comune di Locorotondo, già in provincia di Bari) e Lecce, quest'ultima con funzione di capoluogo. Questa clamorosa iniziativa del sen. Eugenio Filograna è poi sfociata nella costituzione dell'associazione “Salento regione d'Europa” e nel partito Filograna per il Salento che ha raggiunto il 12% alle elezioni 2001 nel collegio senatoriale Casarano Tricase Leuca.

Nel 2006 i presidenti delle Province di Lecce, Brindisi e Taranto, nonché i sindaci delle rispettive città capoluogo, hanno messo a punto il progetto “Grande Salento”, un tavolo di consultazione permanente finalizzato a creare politiche comuni su cultura, infrastrutture, università, turismo con l'obiettivo di sostenere la crescita socio-economica del territorio mediante interventi e strumenti finanziari coordinati.

Al progetto hanno aderito successivamente le Camere di Commercio delle tre province che hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per la collaborazione finalizzata allo sviluppo commerciale. Proprio in riferimento a questi accordi, sono da intendersi anche i cambiamenti di denominazione dell'Università di Lecce, ora “Università del Salento”, e dell'aeroporto di Brindisi, ora “Aeroporto del Salento”.

L'operazione “Grande Salento” comprende le province di Lecce, Brindisi e Taranto nella loro interezza, a differenza del Salento propriamente detto, che non include alcuni comuni delle province di Taranto e Brindisi limitrofi alla provincia di Bari.

Rivolgo agli amici salentini l'augurio di poter raccogliere presto i frutti dei loro sforzi, così come li raccoglierà sicuramente la Romagna. Tutto ciò al fine di migliorare l'efficienza delle amministrazioni locali, in una ottica federalista moderna, solidale e vicina alle esigenze dei cittadini. L'Italia stessa ne trarrebbe giovamento.

La Regione Romagna è più vicina

di Ivan Miani

La Regione Romagna è più vicina. La buona notizia viene dal Parlamento, dove l'on. Gianluca Pini ha presentato (a metà gennaio) un emendamento al disegno di legge costituzionale n. 1990 che consentirà di avere la Regione entro 4-5 anni.

L'onorevole della Lega Nord lo ha spiegato direttamente ai cittadini in un incontro pubblico che si è tenuto al «Circolino» di S. Pietro in Vincoli venerdì 21 gennaio. Che cos'è il dl 1990? Che cosa contiene l'emendamento di Pini? E perché ci permetterà di avere la nostra agognata Regione?

Andiamo per ordine. Il disegno di legge costituzionale n. 1990 reca il titolo: «Abrogazione delle Province». Bisogna leggerlo, ma tutto: fino in fondo, perché alla fine c'è la sorpresa. Questo dl contiene un emendamento che recita così: «Senza ricorrere ai meccanismi previsti dall'art. 132 Cost., fermo restando l'obbligo di sentire le popolazioni interessate, è istituita la Regione Romagna, composta dalle Province di Ravenna, Forlì e Rimini, con la contestuale abolizione delle suddette province».

Cosa vuol dire questo emendamento? Vuol

dire che, una volta che sarà approvato il dl, si innescherà l'iter di revisione costituzionale appositamente per la Regione Romagna. Dopo due successive pronunce del Parlamento, a distanza di non meno di 6 mesi, eccetera, si voterà il referendum confermativo. Una volta ottenuta la vittoria dei sì (che noi riteniamo certa), la Regione Romagna sarà realtà. Perché c'è bisogno dell'escamotage di un articolo infilato nel dl sull'abolizione delle Province? In Parlamento ci sono tante proposte di legge, di buonissima fattura, scritte egregiamente, di grande utilità per la nazione, ma che giacciono impolverate nei cassetti delle commissioni.

Pini ha avuto l'acume di: 1) agganciare la legge a un provvedimento ampiamente condiviso; 2) presentarlo dopo l'approvazione del federalismo fiscale; 3) presentarlo direttamente all'esame dell'aula scavalcando la commissione. Ha spiegato che nelle commissioni c'è una contrattazione tra maggioranza e opposizione. L'opposizione dice: io ti voto questo se tu mi ritiri questo. L'articolo sulla Regione Romagna avrebbe potuto essere oggetto di questi traffici. L'opposizione avrebbe potuto impuntarsi e dire: ti faccio passare “x” solo se

mi ritiri la legge sulla Regione Romagna. Agganciandolo a un disegno di legge già esistente si evita questo pericolo.

Ci spieghiamo ancora meglio con una metafora. Come noi romagnolisti abbiamo ampiamente sperimentato in questi vent'anni, la proposta di istituzione della Regione Romagna è, nel mare magnum delle proposte legislative, come una barchetta in preda alle onde. Non si sa se va avanti o va indietro, non si sa se arriva - e quando. Invece, la proposta di abolizione delle Province (il dl 1990) è una grossa nave col vento in poppa. Pini cos'ha fatto? Ha agganciato la sua barchetta alla nave grossa. Questa è stata l'intuizione.

Poi ha dovuto lavorare di fino per armonizzare il suo provvedimento con quello in cui voleva essere inserito. Sempre seguendo la nostra metafora, si è posto la domanda:

“Come deve fare la nostra navicella per non passare come “scroccona” di quella più grande?”

La risposta giusta è stata quella più semplice: abolire le province di Ravenna, Forlì e Rimini. Il dl 1990 non s'intitola «Abolizione delle Province»? E noi aboliamo le province!



Ecco perché Pini è convinto che il suo emendamento sia giuridicamente ineccepibile.

A nostro modesto parere, questo emendamento è un autentico atto di bravura legislativa. Il pubblico del «Circolino» ha seguito attentissimo la spiegazione. Poi sono fioccate le domande: «L'emendamento ce la fa a passare?» «Oltre alla mia firma c'è quella del capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni. Questo significa che con me c'è tutta la Lega Nord. Inoltre, il terzo firmatario è Enzo Raisi di Futuro e Libertà. Raisi è considerato il braccio destro di Fini. Quindi Fini non potrà smentire un suo fedelissimo. Il quarto firmatario è Giancarlo Mazzuca: anche il PDL voterà a favore».

«Quante probabilità ci sono che il dl 1990 venga approvato?»

«Se la legislatura continua, sono alte poiché attorno al dl si è raccolta un'ampia maggioranza parlamentare, superiore ai 2/3 dei voti. L'abolizione delle province, infatti, raccoglie il favore di PD e UDC. In Parlamento contano i consensi, se i voti supereranno i 2/3, allora la legge costituzionale non potrà essere sottoposta a referendum». Pini intende dire che si voterà

A proposito dell'individuazione del capoluogo regionale, quale sarà la capitale della Romagna?

solo per il referendum sulla Romagna (e in quel referendum la nostra vittoria è certa).

«Il dl 1990 modifica la Costituzione. Quanto tempo sarà necessario prima che il processo legislativo sia concluso?»

«Per quanto riguarda i tempi, l'obiettivo è il 2015. Quell'anno si terranno le elezioni per il rinnovo di molti consigli regionali, tra cui quello dell'Emilia-Romagna. Bene: avere la Regione Romagna già istituita in quell'anno significa tenere subito le elezioni della nuova regione».

Obiettivo troppo ravvicinato? Non è detto. Pini ha descritto questa tempistica:

Voto in prima lettura

Camera: marzo 2011

Voto in prima lettura

Senato: luglio 2011

Voto in seconda lettura

Camera: ottobre 2011

Voto in seconda lettura

Senato: gennaio 2012

Referendum popolare:
2013 (non è incompatibile
con le elezioni politiche)

Iter amministrativo

(scelta del capoluogo, individuazione sedi, spostamento personale, ecc.).

Certo, questa tempistica si verificherebbe solo nel migliore dei casi possibili, comunque il traguardo è raggiungibile.

A proposito dell'individuazione del capoluogo regionale, quale sarà la capitale della Romagna? Pini ha risposto così: «Constatiamo che Ravenna è stata la capitale di un impero...». Caratteristica principale della Regione Romagna, dal punto di vista del funzionamento della macchina burocratica, sarà l'assenza delle province fin dalla sua nascita. Un livello decisionale in meno: i 75 comuni si relazioneranno direttamente col capoluogo regionale. Un collegio di professionisti incaricato di studiare i costi della nuova Regione ha calcolato che lo scioglimento delle tre province permetterà di risparmiare 1 miliardo di euro, a regime.

È stato chiesto all'onorevole: «Ma Imola c'è?».

«Imola fa parte della Romagna. Ma cosa potrebbe succedere se inserissi Imola e la vallata del Santarno all'interno dell'emendamento? Mi potrebbero attaccare così: «Ma come, abroghi tre province e poi una la spacchi a metà? È un pastrocchio!»»

«Insomma, mi fregerebbero, l'emendamento andrebbe incontro alla bocciatura. Imola potrà entrare come la Valmarecchia: con il referendum di annessione».

IL FEDERALISMO FISCALE

di Valter Corbelli

Da diverso tempo nel paese si parla di «Federalismo Fiscale», una locuzione, per molti versi, caricata di simbolismi e aspettative sicuramente superiori a quanto rappresenterà nel concreto. Comunque il «Federalismo Fiscale» può rappresentare l'avvio di un «processo» benefico per l'Italia, i cui frutti sono però tutti da coltivare e far maturare, col tempo necessario che questo percorso necessita.

E' indubbio che, come Romagnoli, nel corso di questa ampia trasformazione strutturale dello Stato, ci attendiamo la realizzazione del nostro sogno primario, la nascita della Regione Romagna.

Crediamo che anche la nascita della 21ª regione potrebbe contribuire alla formazione di una nuova leva di Amministratori locali, privi delle «tare» negative del passato, tutte impiegate sulla «irresponsabilità», Amministratori che giustificavano il loro operare con le scelte del Governo centrale, da cui dipendevano i flussi di denaro, e da questi flussi di denaro le varie scelte amministrative e carriere politiche: era più «bravo» l'Amministratore locale che aveva appoggi altolocati, che davano sostegno e denaro superiore alle spettanze «standard», già ampiamente previste, e soprattutto era «bravo» l'amministratore locale che più spendeva, tanto poi qualcuno ripianava sempre i debiti, e lui ovviamente precostituiva il terreno per la propria rielezione.

Così operando, dalle Alpi alle isole, ci ritroviamo in una situazione di debito pubblico «pazzesco», sempre più difficile da tenere sotto controllo, a prescindere da chi regga i

cordoni della borsa. Certo, Tremonti, sino ad oggi, si è comportato bene, ma le insidie future sono tutte lì dietro l'angolo. Già sentiamo i lamenti dei vari rappresentanti delle consorziate locali, che nel frattempo si sono dati rappresentanze pseudo «sindacali» a livello nazionale, i Comuni, le Province, le Regioni, che trattano, di anno in anno, la quantità di

«Paese Italia», grazie ai complicatissimi meccanismi burocratici che regolano i bilanci pubblici, neppure la Corte dei Conti, Organismo preposto a questa funzione, è in grado di tirare le somme reali del debito complessivo delle Autonomie locali. Vorrei essere smentito, ma sono del parere che questa tipologia di debito pubblico, da sempre, si avvalga di stime.

C'è da sottolineare che la visione degli Amministratori locali, purtroppo, è identica a prescindere dalla loro appartenenza politica.

Il «Federalismo Fiscale», dovrebbe contribuire al superamento di questo dato di fatto: far crescere una nuova «generazione» di Amministratori, più consapevole e seria. Questi Amministratori, nella nuova realtà, nei vari incarichi che ricopriranno, dovranno fare i conti con le risorse a disposizione, saranno responsabili finalmente anche delle entrate, e dovranno rendere conto del loro operato direttamente ai loro Cittadini, dovranno essere sinceri, poiché i nuovi criteri di formazione dei bilanci, potranno essere verificati, e i cosiddetti costi «standard» dei vari servizi, che prenderanno il posto degli attuali meccanismi, potranno facilmente essere sottoposti al confronto.

In questo modo, gli Amministratori incapaci potranno essere mandati a casa alla fine del primo mandato. Si promulghi infine anche una nuova legge che definisca chiaramente l'impossibilità per tutti gli Amministratori di andare oltre al secondo mandato: dieci anni alla guida di un Comune bastano ed avanzano.



risorse da trasferire alle varie strutture periferiche del potere.

Tutti questi soggetti sembrano, peraltro, appartenere ad altre costellazioni, ad altre dimensioni, che si rapportano con altre entità, sì da potersi ritenere svincolati dalla dimensione del debito pubblico nazionale, svincolati dal patto di stabilità, ecc. In pratica costoro non hanno consapevolezza dei debiti dei Comuni, Province e Regioni. In questo



Per non dimenticare Andrea Costa

di Bruno Castagnoli

Si dice che quando un uomo si rifugia nei ricordi e, comunque, nel passato, sia vecchio. Evidentemente io sono vecchio (ma forse lo sono sempre stato), perché mi diletto nella ricerca in libri più o meno conosciuti, come sempre ho fatto, notizie che riguardino la Romagna dei tempi che furono.

Forse quello che ho trovato oggi non tratta, se non per qualche piccolo dettaglio, la "romagnolità", però mi piace ugualmente riportarlo, in modo che ognuno di noi possa arguire se e quali obiettivi siano stati raggiunti in Italia durante il secolo appena trascorso.

Il 31 dicembre 1900 doveva essere inaugurata, a Imola, una lapide dettata da Costa, ma il Prefetto non aveva dato il permesso di murarla sul fianco del palazzo comunale. Così la folla, "mentre pioveva a dirotto ed i lampioncini erano quasi tutti spenti", arrivata in piazza Maggiore a mezzanotte precisa, allor-

ché i cannoni "antigrandine" annunziarono il principio del nuovo secolo, fra gli urli, gli evviva e la musica dell'inno di Garibaldi che copriva lo scroscio della pioggia, dovette accontentarsi di conoscerne il contenuto dalla viva voce dello stesso Costa. Diceva la lapide: «31 dicembre 1900 – 1 gennaio 1901 – È l'alba del secolo nuovo – gettate fiori a piene mani – lavoratori pensatori uomini! – Se il secolo che

muore – vide la unità e la indipendenza delle patrie – il secolo che nasce – ne vedrà la federazione. – Se i conati di emancipazione delle classi lavoratrici – di città e di campagna – dal

1860 al 1871 spietatamente – nel sangue furono soffocati – la prossima generazione ne vedrà il trionfo. – Se la donna – soggiacque ancora nell'obbrobrio secolare – se il fanciullo – non ebbe né pane né educazione – se il vecchio – non trovò letto e riposo – provvedi o nuovo secolo – alla redenzione della donna – alla protezione del fanciullo – alla tutela del

vecchio. – Se la Internazionale parve utopia – cammina o secolo – e sarà risolta! – Avanti o cittadini! – quand'anco i fiori – dovessero al suolo cadere calpestati come strame – e l'ossanna cambiarsi in de profundis – avanti! – lanciamo al secolo che non ci vide nascere – ma ci vedrà morire – il nostro cuore vivo – e pensando lavorando combattendo amando – forti del fato glorioso che ne sospinge – dalla scienza illuminati – diamo, oh, diamo – a tutti i figli degli uomini – lavoro libertà giustizia pace!».

Purtroppo la certezza di Costa non si è avverata: il secolo XX è trascorso senza vedere la federazione delle patrie. Io posso solo augurarmi che il XXI secolo raggiunga finalmente questo obiettivo, oltre a "vedere" l'indipendenza anche delle "piccole Patrie", come la Romagna.

Purtroppo la certezza di Costa non si è avverata

Curiosità romagnole

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Storicamente, è noto come sia esistita una contea del Molise e mai una d'Abruzzo. Parimenti, se non è mai esistita una contea dell'Emilia, sappiamo che già dal nono secolo esisteva una contea di Romagna, segno che già all'epoca la nostra terra poteva contare su

confini definiti. In un certo senso essa, se pur nominalmente, esiste tutt'oggi. Nel 1278 Papa Nicolò II ottenne dall'Imperatore Rodolfo I i diritti sulla Romagna, che venne amministrata dai visconti pontifici. Ma già nel 1230, l'Imperatore Federico II aveva concesso il titolo ereditario di Conti della "Romandiola" ai nobili tedeschi Hohen-

lohe, i quali continuano a tramandarselo. Oggi il "conte di Romagna" è Sua Altezza Serenissima il Principe Filippo di Hohenlohe-Langenburg, nato nel 1970 e residente nel castello avito di Langenburg (Badenwurttemberg).

Essendo cugino del Principe William d'Inghilterra, il "conte di Romagna" parteciperà alle sue nozze insieme al resto del parentado reale. Quanto alla sorella, la Principessa Xenia, che lavora in ambito turistico, chissà quante volte si sarà occupata della Romagna, visto che da mezzo secolo la Riviera è una delle mete preferite dei turisti tedeschi!



Esiste anche il Conte di Romagna

Siamo governati da conservatori

di Albino Orioli

Si parla sempre più spesso di Romagna Autonoma e sono in tanti a sperare, ma sono ancora numerosi, purtroppo, coloro che remano contro a cominciare da quelli che per sessant'anni ci hanno governato e continuano a farlo, per cui, fino ad ora, non è stato possibile un confronto su come governare una Regione o una provincia. Resta il fatto che ci sono cose che riguardano anche il turismo che avrebbero dovuto avere un'altra attenzione. Mi

riferisco al bel litorale che va da Igea Marina a Miramare con spiagge pulite, servizi di ogni genere, mentre alle spalle si devono vedere ruderi di colonie lasciate al loro destino da anni, con muri cadenti, attorniate da sterpa-



glie, che vengono utilizzate da alcuni bagnini come parcheggi auto per i loro clienti e dove inoltre possono bivaccare persone anche poco raccomandabili: ciò può influire negativamente sul turismo. Se guardiamo poi ai colossi di colonie nella zona di Miramare ai confini con Riccione, si può benissimo notare che vi è una colonia, la "Novarese" o la "Ferrarese", oppure la "Bolognese" dalle quali, se ristrutturate a dovere, si potrebbero ricavare dei

centri di benessere o opifici termali o essere utilizzate sempre a fini turistici con negozi e piscine e giochi per bambini. Per non parlare del colosso "Murri" a Bellariva per il quale erano stati iniziati i lavori di ristrutturazio-

ne, ma a causa della bocciatura della Soprintendenza delle Belle Arti tutto è fermo da vent'anni e quindi si è dovuto produrre un nuovo progetto con la speranza che questa ristrutturazione venga portata a termine. I turisti che arrivano da quelle parti restano allibiti nel vedere quell'obbrobrio e pure i cittadini del posto sono nauseati nel vedere un simile degrado e vedere gente drogata e anche zingari che di quei ruderi hanno fatto la loro meta, il loro dormitorio. E i nostri governanti regionali, provinciali, i vari sindaci dei comuni interessati, invece di intervenire per abbellire la nostra riviera, pensano a sfornare grandi Iper vantaggiosi per qualcuno....., ma a discapito di opere che potrebbero incrementare notevolmente il turismo sulla nostra riviera. Ecco il perché un cambiamento al timone della nave farebbe solo del bene.

Invita amici e conoscenti a leggere E' RUMAGNÒL e ad inviarti delle lettere



pubblichiamo un altro scritto del romagnolissimo Guido Nozzoli, uscito dalla sua penna nell'Aprile 1973.

ROMAGNOLI, CHE GENTE!

Per tradizione, i romagnoli sono ottimisti, passionali, inclini allo scherzo e alla beffa – Non per nulla sulle maglie del «Cesena» calcio si vuol mettere l'immagine del Passatore. Quello che è rimasto e quello che è andato perso.

Se il «Cesena» sarà promosso in serie A è molto probabile che, l'anno prossimo, i suoi giocatori scendano in campo portando sulla maglia un'effigie di maniera di Stefano Pelloni, il «Passatore». Non si pensi che a giustificare la scelta sia stato quell'appellativo di «cortese» che Pascoli gli appiccicò per far rima con Paese, perché tutti sanno che di cortesia il Passatore ne mostrò poca anche alle donne su cui metteva le mani tra un colpo di trombone e l'altro. Se mai, ai romagnoli piace la sua leggenda di nemico dei potenti e di ribelle. Sia come sia, la proposta di scegliere un bandito a simbolo di una squadra di calcio (dopo averlo posto a protezione del «Tribunato dei vini») poteva trovare udienza solo in Romagna, regione balzana, polemica e dissacratrice, dove tutto – caratteri e sentimenti – tende irresistibilmente all'iperbole.

Ho detto regione? Alla prima seduta di quel curioso comitato sorto con intenzioni semiserie per rivendicare la autonomia della Romagna dall'Emilia, qualcuno disse che, essendo in ballo, tanto valeva battersi per ottenere non una regione autonoma, ma uno Stato indipendente. E fu calorosamente applaudito. Se volete sarà stata soltanto una battuta, però, sotto sotto il progetto era piaciuto a tutti sul serio. Nessuno, però, si preoccupò di stabilire i confini di questo Stato che non sono segnati da fiumi maestosi, né da impervie catene di monti e non rispettano neppure i limiti delle ripartizioni amministrative assegnati alle province di Forlì e di Ravenna, dilatandosi verso Bologna, verso la Bassa ferrarese e perfino nel territorio delle Marche e della Toscana. Un'area imprecisata, dunque, definita da un dialetto e da un costume, una dimensione della fantasia e del sentimento che esiste perché i suoi abitanti vogliono che esista e perciò continuano a dedicarle pagine di cronaca, di storia, di apologia e bellissimi canti pieni di vita e d'amore.

Risolta la speciosa questione dei confini, quale bandiera potrebbe adottare la Repubblica Romagnola? Alle prese con un quesito simile, quando si trattò di scegliere un vessillo per la Società mutua e di divertimento «La Campagna», il nonno del collega Morigi, detto «Scifulina», prese la parola e disse ai soci: «Siccome qui, anche se di idee diverse, siamo tutti lavoratori, penso che la bandiera della Società dovrebbe essere rossa. Perciò vi faccio una proposta democratica: chi è d'accordo con me di farla rossa alzi una mano, chi non è d'accordo... ch'ui vegna un chencar», cioè, gli venga un cancro. Secondo Olindo Guerrini – che con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti fu l'ironico celebratore della Romagna ispida e sgarbata – l'abitatore di questa terra si poteva riconoscere a prima vista perché parlava ad alta voce, sputava in terra e non chiudeva mai le porte. Ma i dati, non proprio tipici, sembrano insufficienti. Per abbozzare un «identikit» psicologico abbastanza somigliante bisognerà rilevare altri tratti del suo carattere e del suo comportamento. Il romagnolo di vecchio stampo è ottimista, passionale, ag-

gressivo, loquace, di appetito, anzi di appetiti vigorosi, incline al gesto teatrale, allo scherzo e alla beffa. Legato con le viscere alle sue origini, non cerca avventure lontano da casa e sarà, se costretto ad andarsene, il peggiore degli emigranti; ma ama tutto ciò che sa di sfida e di cimento: gli sport spericolati, il gioco d'azzardo, lo scontro polemico, la politica. Ecco, soprattutto la «puletica», che è insieme disputa, lotta, spettacolo. Si vedrà che cosa è rimasto e che cosa è andato perduto della Romagna e della sua gente. Certo è che il «dolce paese» tutto tenerezza e languori, così come l'ha cantato Giovanni Pascoli, non è mai esistito. Tanto meno allora che, a distrarsi un momento per rimirare le «pratelline in boccio» o per ascoltare «quel breve gre-gre di ranelle», c'era da ritrovarsi bocconi in un fosso con quattro dita di lama tra le costole. E il primo a saperlo doveva esser proprio lui, a cui la cavallina storna aveva riportato a casa una sera il corpo del padre trafitto da una delle troppe schioppettate che partivano allora di tra le siepi di biancospino, sulle polverose strade romagnole. Dalle cronache di quei tempi straripa un numero inverosimile di scontri, di risse, di ammazzamenti. I bersagli presi di mira negli assalti e negli agguati sono sempre gli stessi: centurioni papalini, legittimisti, voltagabbane, spie. Per fare il peso, di quando in quando, vi si aggiunge qualche proprietario di quelli che ronzavano troppo vicino alla Curia. A sfogliare le pagine di quel diario in cui il faentino don Domenico Fossa annotava con diligente indifferenza gli eventi politico-meteorologici della sua città, c'è da restare senza fiato: «2 gennaio – Tempo mediocre – Uccisione di Volpone. 5 gennaio – Tempo bello – Archibugiata data a Vincenzo Regoli. 9 gennaio – Tempo mediocre – Archibugiata allo speciale Casalini. 20 gennaio – Tempo bello – Archibugiata data a don Boschini. 26 gennaio – Tempo bello – Uccisione di Luchetto del Borgo, attentato a don Angherani e a Rafaele caratiere e altra uccisione al Gallo». Così per mesi, per anni. E si capisce perché le donne romagnole, aprendo la finestra la mattina, si chiedessero l'un l'altra: «Quant an'ai sgabanè stanotte?» (Quanti ne hanno accoppiati stanotte?) molto fiere, di quello che andavano facendo i loro uomini.

I figli, cresciuti a quella scuola, non avendo ancora un'idea propria, si accontentavano di azzuffarsi per le idee dei padri e, come si legge nel «Compendio di storia di Rimini», le fazioni «erano giunte a una tale effervescenza che si formarono perfino due schiere di monelli... che si dicevano «francesi» e «tedeschi», e venivano tra di loro a zuffa con bastoni e con sassi, onde fu d'uopo intervenire la forza pubblica a separarli e ad arrestarne i capi». Il più vecchio – credo – non aveva ancora dodici anni. Però sapevano bene che i «francesi» erano progressisti e i «tedeschi» reazionari.

Per un secolo e passa – neppure dirlo – i rappresentanti del governo centrale e i compiacenti commentatori delle loro gazzette favorivano sulle cupe eredità del sangue romagnolo, sull'atavica ferocia di questa gente «rozza e sacrilega» che si compiaceva di battezzare i figli con un bicchiere di vino in faccia. E i più dotti non dimenticavano di ricercare l'origine dell'aggressiva riottosità nei lontani progenitori «adusi al mestiere di armigeri» come soldati di ventura, nella

«crudeltà grande» dei Malatesta, degli Ordeffaffi, dei Riario e degli altri signorotti dell'Evo medio, scomodando perfino l'ombra di Caterina Sforza, signora di Forlì, bella romagnolaccia piena di coraggio e d'ingegno, ma capace, nella vendetta, di «sanguinolentie inaudite».

Come se le «sanguinolentie» le avesse inventate lei. Come se non si sapesse che l'eredità del sangue era solo eredità di una storia difficile, fatta, soprattutto nelle terre basse, di fame, di fatica, di miserie e dovunque dell'oppressione di un potere costituito spietato e violento. La violenza dei «liberali» e dei poveri era una manifestazione naturale dell'istinto di sopravvivenza, l'unico modo di ristabilire un equilibrio con i potenti, di attuare una parvenza elementare di giustizia punendo i ribaldi, i colli torti e gli spioni che insidiavano la società subalterna dei diseredati. Il potere ha poi sempre saldato abbondantemente il conto con la catena corta delle galere, con il patibolo e con i plotoni d'esecuzione. Con una sola sentenza, nel 1825, Rivarola aveva mandato 7 romagnoli a morte e 800 al penitenziario senza contare le centinaia di persone colpite con il «precetto politico». Nel 1855, proprio l'anno in cui «Zvani» Pascoli era venuto alla luce, anzi proprio nei nove mesi della sua gestazione, nella sola provincia di Ravenna i tribunali delle legazioni «ex supremo justitiae solio» avevano emesso 41 sentenze di condanna «all'ultimo supplizio da eseguire mediante fucilazione». I processi – costruiti su delazioni anonime o su induzioni cervelotiche – potrebbero essere definiti eufemisticamente una sconcezza. La forma, d'altro canto, aveva poca importanza: quel che importava era togliere di mezzo il maggior numero possibile di «liberali» e di quei poveri che si facevano briganti e si buttavano per le strade – come si diceva – «a chiedere la carità con lo schioppo». Mia nonna che, bambina, nel dicembre del 1854, aveva assistito in piazza Malatesta alla ghigliottinazione del «liberale» Federico Poluzzi detto «Bellagamba» – reo di aver ucciso «tra gli altri», il mansionario del duomo – conservò per tutta la vita un ricordo vivissimo di quello «spettacolo» e del suo protagonista. Che doveva essere un giovane singolare se, dopo avere ascoltato sorridendo la rilettura della sentenza, quando gli chiesero quali fossero le sue ultime volontà, ordinò un piccioncino arrosto, un bicchiere di mistrà e un «virginia». «Era bello», raccontava mia nonna, «srenato (cioè di fianchi stretti), diritto come una spada, con due occhi neri che bruciavano. Faceva freddo, ma aveva la camicia bianca con lo «jabot» slacciata sul petto e guardava la gente con una faccia da meneimpippo, una faccia da uomo. Uno ha cercato di aiutarlo a salire sul palco ma lui, che aveva le mani legate dietro la schiena, gli ha dato una gomitata ed è andato su da solo. Il boia gli ha puntato con gli spilli la pettorina e l'ha fatto sdraiare sulla barella. Prima di chinarsi, «Bellagamba» ha gridato: «Morte ai tiranni e sempre viva la libertà», con una voce che ha rimbombato in tutta la piazza.

Poi il carnefice, secondo il macabro rito, sollevò dal cesto la testa mozza della vittima con la lingua penzolante dalla bocca aperta, e la mostrò al pubblico. «Anche dopo morto», diceva mia nonna, «pareva che facesse le boccacce agli sbirri».



La storiella di Sant'Antonio Abate

di Albino Orioli

Era il giorno 17 del mese di gennaio di tanti anni fa. Un contadino con il suo biroccio trainato da due possenti buoi, carico di pollame e con la moglie a fianco, tutto infreddolito, si stava recando nel paese vicino per cercare di vendere al mercato una decina di polli che non mangiavano più tanto. Nessuno comprò quei polli nonostante li vendesse a un prezzo accessibile in quanto erano poco vispi e non beccavano le granaglie. Sconsolato, il contadino caricò il pollame sul biroccio per far ritorno a casa. Stava percorrendo una strada bianca di campagna, quando, ad un certo punto, vide sul ciglio della strada un signore anziano, molto alto, con una lunga barba bianca e con un bastone in mano alla cima del quale vi era affisso un piccolo campanello che ad ogni passo faceva sentire il suo caratteristico tintinnio. Il contadino, fermò il biroccio e accostatosi al vecchio signore, gli chiese se voleva salire. Lo ringraziò e salì sopra e la moglie del contadino lo fece sedere al suo posto. Dopo un breve tratto di strada, il contadino arrivò

presso la sua casa colonica e invitò quel signore ad entrare in casa. Disse alla moglie di preparare qualcosa da mangiare anche per l'ospite.

Quel signore, che era S. Antonio Abate, vista la bontà e l'ospitalità di quella famiglia, si rivolse al contadino dicendogli di scendere nella stalla e sull'aia per benedire tutti i suoi animali e dando loro un pezzettino di pane duro. Diede a tutti loro la benedizione e pure al pollame che era ancora nella stia e che il contadino non aveva potuto vendere. All'improvviso, quei polli divennero talmente vispi che incominciarono a beccare le erbe del prato. Il contadino non sapendo come ringraziarlo, si inchinò davanti a lui e disse qualche preghiera. Poi, prima che S. Antonio



Abate se ne andasse, il contadino, rinfanciato, gli rivolse una domanda: "S. Antonio Abate, ma senza moglie come fate?" - "Io non posso avere moglie perché sono un Santo e sono frate, e voi che l'avete come la mantene-

te?" - "Con aglio e cipolle io mantengo la mia moglie". Il Santo sorrise e prima di andarsene disse al contadino di ricordarsi del giorno 17, il giorno del patrono degli animali e di ricordarsi di andare in chiesa a benedire il pane duro e dire una preghiera invocando la sua protezione.

E, mentre stava per avviarsi, salutò il contadino portandosi la mano alla lunga barba bianca dicendo: "S. Antonio dalla barba bianca, se non ce l'ha se la fa". E incominciò a nevicare immediatamente e tanto intensamente che, fatti alcuni passi, scomparve tra la fitta nevicata sotto gli occhi increduli del contadino.

PER LA ROMAGNA REGIONE AUTONOMA

di Giuseppe Sgubbi - (4^a parte)

Confine nel periodo barbarico.

Le nostre zone, essendo continuamente attraversate da orde barbariche, erano di fatto "terre" di tutti o di nessuno: sarebbe perciò assurdo cercare di individuare l'esistenza di qualche confine. Due notizie indirette meritano comunque di essere riportate, non tanto per problemi di confine ma in quanto segnalano la situazione geografica di Bologna: scrive Zosimo che Alarico, re dei Visigoti, nel 408, essendo diretto a Rimini, oltrepassata Bologna, avrebbe attraversato "tutta l'Emilia"; nella prima metà del V secolo, e testimoniata in Italia la presenza di Sarmati, popolo di provenienza iranica, ebbene, alcuni di questi si trovavano a Bologna "città della Emilia". Quindi, Bologna in tale periodo, non era in Romagna, ma in Emilia.

Confine Esarcale-Longobardo-Franco.

Questo è sicuramente il più confuso e perciò più contestato confine.

Nonostante che il Diehl, cioè il maggior studioso di questo periodo, abbia evidenziato per tale periodo, l'indeterminatezza dei confini, "difficile se non impossibile determinare i confini Esarcali", molti studiosi asseriscono quasi inappellabilmente che il confine dell'Esarcale, sia nel periodo Bizantino che nel periodo Longobardo, che nel periodo dei Carolingi, "ed anche oltre" sia stato, salvo brevi periodi, segnato continuamente dal corso del fiume Panaro, perciò, a loro parere, un confine "secolare", cioè "il vero confine della Romagna". Le note che seguiranno non intendono smentire l'esistenza di un confine Panaro, un confine storicamente ben documentato, ma far presente che detto confine è stato, nel corso delle conquiste Longobarde, spesso male interpretato, e successivamente è stato confuso, in quanto gli storici antichi, a cui poi hanno attinto molti storici moderni, avevano tenuto in troppa considerazione le varie "donazioni" dei Franchi a favore dei Papi, molte delle quali sono poi risultate dei falsi colossali. Perciò il Panaro, più che un confine

di un vero territorio, spesso era solamente il confine di terre che i Papi pretendevano. Da una attenta analisi di alcuni documenti, risulta, contrariamente al parere di molti storici, che il Sillaro a più riprese ha segnato il confine fra Esarcale, cioè il territorio bizantino e la Longobardia, cioè il territorio occupato dai Longobardi.

Procediamo con ordine: finita la bufera barbarica, arrivano nelle nostre zone i Bizantini, i confini che loro creano hanno lo scopo di proteggere da tutte le parti la città di Ravenna. Una loro linea confinaria da più fonti ricordata (Catalogo Madrileno, Paolo Diacono ecc.), fu tracciata a metà del versante appenninico, ed era detta Provincia delle Alpi Appennine. Con l'arrivo in Italia dei Longobardi, la situazione dei confini cambia radicalmente, ogni tappa della inesorabile avanzata longobarda verso Ravenna, significava un nuovo confine. Verso il 600, il confine viene a trovarsi nella linea Luni-Monselice, verso il 640 diventa il corso del Panaro. Stando alle cronache dell'epoca, sembra che per un lungo periodo, i Longobardi non abbiano mai oltrepassato tale confine.

Nel 727 il re longobardo Liutprando, parte per l'ennesima volta alla conquista di Ravenna. L'impresa, stando al racconto di Paolo Diacono, gli riesce solo in parte: infatti conquista alcune città Esarcali fra cui Bologna e un non ben specificato Ducato di Persiceto. Imola, in questa occasione, non viene ricordata.

Questo Ducato di Persiceto, successivamente ricordato nel 733 in occasione di un altro tentativo di conquista, segnò per un certo periodo il confine fra Bizantini e Longobardi. Molto si è discusso e si continua a discutere sull'esatta posizione e sui confini di questo ducato: l'opinione più diffusa è che si trovava fra Bologna e Modena, il cui centro poteva essere la città di San Giovanni in Persiceto. Vediamo di approfondire cotesto problema storiografico, in quanto interessa particolar-

mente il tema che stiamo trattando. Nel 748 il vescovo Sergio di Ravenna dice che le terre di sua competenza "vanno dal "Limes Persiceti" al mare," e successivamente, precisando meglio dice "tali terre che vanno da Imola al mare, corrispondono al confine Esarcale del 582, sotto l'imperatore Maurizio".

In vari documenti che successivamente riguardano il Ducato di Persiceto vengono ricordate alcune località che si trovavano nel limite orientale di questo ducato: Pedriolo, Lignano, e Monte Cellere. Ebbene, dette località si trovano nelle immediate vicinanze del Sillaro.

Da tutte queste testimonianze si ricavano notizie importanti: che un tratto del Limes Persiceti, cioè il confine formatosi al seguito della avanzata longobarda del 727, si trovava fra Imola e Bologna, e non fra Bologna e Modena e, molto interessante, in quanto non riportata da altre fonti, il confine Esarcale, almeno attorno nel 582, si trovava sulla stessa linea, cioè sul Sillaro!

Ritorniamo alle avanzate longobarde per vedere se vengono ricordati altri confini. Da due testimonianze, indirette ma sicure, risulta che nel 743 il nuovo confine era segnato dal fiume Santerno. Tentiamo di localizzarlo esattamente: crinale dalla parte montana fino alla via Emilia, difeso dai castelli di Monte Battaglia, di Limisano e Limadiccio, poi proseguimento in pianura lungo un tratto della via Longa, difeso dal castello di Limitealto, ed il corso antico del Senio-Santerno che, come è noto, passava vicinissimo a Bagnacavallo. Una conferma che questo tracciato poteva corrispondere ad un limes è costituito dal fatto che è ricordata in loco una forestum magnum, una vasta area delimitata dal corso antico del Senio-Santerno, che nel 744 Liutprando donò alla chiesa faentina. Non è chiaro quanto abbia durato questo nuovo confine, ma sicuramente non molto. Infatti, come abbiamo visto, nel 748, cioè all'epoca dell'arcivescovo ravennate Sergio, il confine fra longo-



bardi e bizantini si trovava al limes Persiceti, oltre Imola, cioè sul Sillaro.

Non si può non prendere atto che all'epoca detto confine era molto "ballerino", ma occorre tenere conto che, seppur non sempre documentato, deve per forza essere stato segnato dal corso del Sillaro: in caso contrario sarebbe difficile spiegare le differenze culturali fra i territori delimitati da questo fiume, differenze che non si riscontrano nel Senio-Santerno

e tanto meno in corrispondenza di altri corsi di acqua. Si pensi anche solo alle misurazioni delle terre: al di là del Sillaro veniva fatta con la pertica longobarda di 12 piedi, mentre al di qua si usava la pertica romana di 10 piedi. A dimostrazione dell'esistenza e della lunga durata di questo importante confine, sono state trovate, lungo il Sillaro, resti di fortificazioni. Fino al 774, cioè al termine della dominazione longobarda, non risulta che

detto confine abbia subito delle variazioni, mentre invece, secondo alcune fonti, col dominio dei Franchi, il confine sarebbe diventato di nuovo il Panaro.

(segue 5^a ed ultima parte sul prossimo numero)

Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

MELOZZO DA FORLÌ, UN GRANDE PITTORE ROMAGNOLO, IN MOSTRA A FORLÌ

Il 29 gennaio, a Forlì, nei Musei San Domenico, si è aperta la mostra dedicata al pittore più illustre della Romagna, destinata ad avere risonanza nazionale.

Questa mostra segue, a distanza di pochi anni, la mostra dedicata al suo più importante discepolo: il forlivese Marco Palmezzano con la quale fu inaugurato il ciclo delle mostre presso il neo-restaurato complesso di S. Domenico.

Il Melozzo è uno dei grandi protagonisti dell'arte italiana della seconda metà del '400, il Rinascimento, una fase storica che vide nuovamente il nostro Paese in primo piano nel panorama artistico europeo, benché diviso in tanti Stati, Regni, Repubbliche e Signorie.

Nato a Forlì nel 1438, Melozzo di Giuliano degli Ambrosi capì che un artista, in un'epoca così ricca di nuovi fermenti, non poteva chiudersi in una piccola città, pur ricca di storia, e già nel 1464 era a Roma, la città dei Papi.

Nei primi anni di vita a Forlì seppe però raccogliere quanto di positivo la città gli poteva offrire. Agli inizi del '300 Giotto aveva operato a Rimini, al servizio dei Francescani, ed a Forlì vivevano ancora artisti che tramandavano la tradizione giottesca.

Era poi tornato da Padova Ansuino da Forlì, un pittore che aveva collaborato col grande Mantegna nella realizzazione degli affreschi nella chiesa degli Eremitani e che sicuramente rese partecipe Melozzo delle grandi innovazioni in campo prospettico introdotte dal suo maestro.

Quando partì per Roma, quindi, Melozzo non era uno sprovveduto e già nel primo soggiorno nella capitale dello Stato della Chiesa ottenne degli incarichi e collaborò con altri importanti artisti locali.

Fondamentale per la sua formazione fu però sicuramente il successivo soggiorno ad Urbino dove il Duca Federico da Montefeltro, uomo d'armi ma mecenate delle arti, aveva

raccolto diversi artisti, il più famoso dei quali era Piero della Francesca.

Qui Melozzo approfondì lo studio della prospettiva, di cui Piero era maestro, e che gli artisti rinascimentali avevano riscoperto, assieme a tanti altri elementi della tradizione classica romana.

Melozzo si appassionò a questi studi e, in diverse sue opere, dimostrò di essere un maestro nella resa degli scorci dal basso, come nell'Ascensione di Cristo realizzata nel secondo soggiorno romano e nella sacrestia di S. Marco a Loreto. Alcune parti dell'affresco dell'Ascensione raffiguranti gli angeli musicanti saranno presenti alla mostra.

Si parla di frammenti perché il grande affresco realizzato per l'abside della Chiesa dei Santi Apostoli a Roma fu parzialmente "smontato" (allora non si conosceva la tecnica dello "strappo") a causa della demolizione dell'abside resasi necessaria per quella che oggi definiremmo una "ristrutturazione" della Chiesa.

Bisogna dire che, per quanto riguarda la sorte delle sue opere, Melozzo non fu fortunato. Infatti la cappella Feo della chiesa di S Biagio a Forlì, realizzata in collaborazione col Palmezzano (uno dei suoi capolavori) fu distrutta da un bombardamento a guerra quasi finita (1944). E fu una gran perdita per Forlì e per l'Arte.

Tornando all'arte del Melozzo è opportuno sottolineare che l'artista, che seppe condizionare l'opera di altri grandi protagonisti del Rinascimento, non era solo un abile prospettico.

La sua pittura è ricca di luce e di colore e le sue figure, ben delineate da un segno incisivo e plasticamente definite da un sapiente chia-

ro-scuro, esprimono quella ricerca di una bellezza ideale, di derivazione classica, ottenuta anche con una resa sintetica delle forme che caratterizza l'arte del Rinascimento italia-

no. Tale impostazione è ben diversa dal forte realismo e dalla resa minuziosa dei particolari ricercata dalla contemporanea Arte Fiamminga.

Antonio Paolucci, Direttore dei Musei Vaticani, ed uno dei curatori della mostra, è giunto ad affermare che «senza Melozzo difficilmente si spiegherebbe Raffaello».

Descrivere ed analizzare tutta l'opera di Melozzo da Forlì richiederebbe ben più dello spazio di un articolo e probabilmente risulterebbe noioso per molti lettori: non si può però non ricordare che

l'artista, nel secondo soggiorno romano (1475), fu nominato Pittore Ufficiale da Papa Sisto IV per il quale eseguì l'affresco: "Sisto IV nomina Bartolomeo Platina prefetto della biblioteca Vaticana", nel quale seppe integrare superbamente figure ed architetture. L'opera, anticamente collocato nella Biblioteca stessa, sarà esposto alla mostra.

Melozzo non fu soltanto un pittore. Come altri artisti del Rinascimento realizzò progetti architettonici sia a Roma sia in Romagna.

Morì a Forlì, che era stata sua città natale, nel 1494 e fu sepolto nella Chiesa della Santissima Trinità.

Alla mostra, che si chiuderà il 12 giugno, saranno esposte anche opere di Raffaello, Piero della Francesca, Mantegna, Bramante, Pedro Berrugete, Beato Angelico, Mino da Fiesole, Bartolomeo della Gatta, Antoniazio Romano ed altri artisti.

Nell'immagine: Angelo con liuto



Personaggi romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Aurelio Saffi (1819-1890)



Nacque a Forlì il 13 ottobre 1819. Si laureò all'università di Ferrara nel 1841. In seguito si trasferì a Roma per compiere la pratica forense; tornato a Forlì fu eletto consigliere comunale e segretario provinciale. Verso la metà del 1840, forte dei

sui studi storici in campo religioso e politico,

Saffi giunse a Forlì, terra dei Legati Pontifici Janni e Ruffini, e stese una rimostranza che valse come requisitoria contro il malgoverno della Romagna. Ben presto gli entusiasmi che aveva manifestato dopo le concessioni costituzionali ad opera di Pio IX, vennero in lui diminuendo e così Saffi si accostò alla fede mazziniana, alla quale rimase fedele fino alla morte. Nel 1848 invocò le necessità di un'assemblea costituente italiana, necessità già proclamata da Mazzini e da Montanelli dopo. Fu eletto deputato alla Costituente per Forlì; andò a Roma. All'interno della Repubblica romana fu nominato ministro dell'Interno e, in seguito, acclamato triumviro con Mazzini e

Armellini. Caduta la Repubblica, l'11 luglio 1849, Saffi prese la via dell'esilio. Dopo un periodo trascorso in Liguria, ripartì a Ginevra, poi a Losanna, dove visse con Mazzini, anch'egli rifugiato da Roma. In esilio scrisse una Storia di Roma (incompiuta) e collaborò all'Italia del popolo. Nel 1851 fu costretto a lasciare la Svizzera per Londra, dove si era trasferito anche Mazzini. Partecipò ai preparativi del moto milanese del 6 febbraio 1853, che comprendeva insurrezioni in altre zone della penisola. Fallito il moto, e condannato in contumacia a venti anni di carcere, ripartì nuovamente in Inghilterra.

segue a pag. 8



Saffi — da pag.7

Tornò in Italia nel 1860 e raggiunse Mazzini a Napoli. L'anno seguente fu eletto deputato per il collegio di Aderenza e dopo i fatti di Aspromonte decise di dimettersi. Nel suo continuo vagare per l'Europa, ritornò a Londra, ma nel 1867 fece nuovamente ritorno in Italia.

Un fatto per ogni giorno – cenni di storia locale

Fatti più salienti accaduti a Cesena, nei secoli, durante il mese di febbraio.
a cura di Bruno Castagnoli

Tratti dalle Effemeridi de Il Cittadino (Trovatelli) – giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una "Agenda storica di Cesena" a cura di Andrea Daltri.

01/02/1251 Si tiene a Cesena, secondo l'usanza del tempo, un Parlamento di rappresentanti delle varie città romagnole, per la trattazione degli affari comuni

02/02/1779 Carlo Ruffini di Modena getta felicemente il pubblico campanone, che è quello che serve anch'oggi, nella torre del



Ridotto, la quale era stata ricostruita, su disegno dell'architetto cesenate Giovanni Zondini, nel 1720. Spezzatosi nel 1777, era già stato fuso altre due volte, riuscendo però di "cattivo suono". La torre, che minacciava rovina, era stata rifabbricata nel 1726 dall'architetto cesenate Francesco Zondini. A proposito di campane, troviamo che una per l'orologio fu fatta fare nel 1341 dalla celebre Madonna Cia, e che la campana della comunità, costruita nel 1393 per ordine di Andrea Malatesta, fu rifatta nel 1496 e 1497, non sappiamo da quale artista; nel 1506, da M.o Bartolomeo Berardini di Rimini; nel 1512 e 1513, da un M.o di Imola; nel 1514, 1519 e 1629, rispettivamente dai cesenati M.o Francesco di Messere Gilio, M.o Enea e fratelli Melchiorre e Antimo Ambroni

03/02/1797 Le truppe francesi, al comando del generale Augereau entrano in una Cesena deserta e percorsa dalla "malinconia", abbandonata dal vescovo e dalla quasi totalità dei conservatori cittadini. I soldati si acquantierano fuori Porta Santi, mentre gli ufficiali sono ospitati nei palazzi nobiliari. Cesena, aggregata dapprima alla Repubblica Cispadana e poi a quella Cisalpina, resterà sotto la dominazione francese fino al 31 maggio 1799

04/02/1491 Viene aperto, per la prima volta, al pubblico, il Monte di Pietà, fondato per voto del Comune (22 Ottobre), con l'appoggio del vescovo Mons. Pietro Menzi e del governatore Bernardino Savelli, e con le offerte di molti cittadini. La sua istituzione era stata approvata da Innocenzo VIII con una bolla del 10 maggio 1488. Esso è uno dei più

Dal 1872, morto Mazzini, attese alla continuazione della pubblicazione degli scritti del "maestro" (fermi all'ottavo volume), giungendo al quattordicesimo volume.

Dal 1877, Saffi tenne lezioni all'Università di Bologna. Morì a San Varano presso Forlì il 10 aprile 1890.

antichi d'Italia, la quale precedette tutte le altre nazioni in questa forma di beneficenza, intesa, specialmente in tempi in cui mancavano istituti di credito, a sottrarre gl'indigenti alle usure, massime degli Ebrei

05/02/1797 Un'ora prima dell'Ave Maria, arriva a Cesena il generale Napoleone Buonaparte, col suo Stato maggiore. Fuori di porta Fiume - narra un testimone oculare - scese di carrozza e montò a cavallo; e, con la spada sguainata, fece il suo ingresso in città, scortato da circa cento usseri, e preceduto da altri due di essi, con carabina a mantellina calata. Seguivano trombettieri; lo circondavano il Senatore di Bologna (Caprara) e molti suoi ufficiali. Sostò a palazzo Guidi, dove ebbe saluto la visita delle autorità cittadine, e dove chiamò a sé tutti i parrochi della città e dei suburghi e i capi dei vari conventi, ai quali tenne un vibrato discorso, ricordando loro l'obbligo d'istruire le moltitudini nei principii del Vangelo e di predicar la pace, dichiarando che egli voleva essere il difensore della religione, ma esigea fosse dato a Cesare ciò che era di Cesare; altrimenti, egli sarebbe stato per loro un altro Attila.

06/02/1831 La rivoluzione scoppiata a Bologna si propaga in modo indolore anche a Cesena. Il governatore pontificio, Filippo Mariani, "cedendo alle circostanze, al desiderio unanime della popolazione, e ad impedire gravi disordini", affida "le redini del governo" a un comitato provvisorio composto da quattro membri: Ferrante Della Massa, che assume la carica di presidente, Tommaso Fracassi Poggi, Vincenzo Fattiboni e Galeazzo Torquato Fabbrì. Al balcone del palazzo comunale viene subito esposta la bandiera tricolore, mentre una spontanea manifestazione popolare invade le vie cittadine al grido di "Viva la libertà" e al suono della Carmagnola

07/02/1928 Nel carcere di Perugia, sottoposto alle torture della polizia fascista, muore il comunista cesenate Gastone Sozzi. Dirigente dell'organizzazione clandestina del partito, era stato arrestato nel novembre 1927

08/02/1264 Papa Urbano IV dà facoltà al vescovo di Sarsina d'accettare la rinuncia, da canonico di quel Capitolo, di Almerico, preposto di Cesena

09/02/1516 In piazza maggiore si fa "un gran rogo di libri d'astrologia". L'anno

E' venuto a mancare, all'età di 76 anni, l'amico

EGIZIO STAGNANI

(Dirigente del Mar)

Vada un pensiero ed un ringraziamento per la sua disponibilità a favore della causa romagnolista.

Esprimiamo alla famiglia le nostre più sentite condoglianze, anche a nome del MAR.

La Redazione

precedente, il 5 maggio, una "affattucchiera e sacrilega", detta la Sassa, era stata "trascinata a ludibrio e flagellata" per le strade cittadine, venendo poi imprigionata nella rocca

10/02/1829 Muore il papa Leone XII. A Cesena compaiono scritte irriverenti: "Non più saracche, non più renga. Non più papa della Genga"

11/02/1849 La notizia della proclamazione della Repubblica Romana giunge a Cesena: il suono della Carmagnola risuona per le strade cittadine, gli stemmi pontifici sono distrutti, in piazza maggiore viene piantata "una pioppa sovrapposta di un berretto rosso", il primo dei molti alberi della libertà che nei giorni successivi saranno eretti in diversi luoghi della città

12/02/1831 Al comando di Sante Montesi, colonnello della guardia nazionale cesenate, 200 volontari partono alla volta di Ancona per congiungersi all'esercito rivoluzionario delle Province Unite

13/02/1889 Muore Eugenio Valzania
14/02/1504 Roberto Pasini, notaio e milite, occupa l'ufficio di giudice "dei danni dati" e di conestabile e capitano di tutte le porte della città

15/02/1775 Il Cesenate cardinale Giovanni Angelo Braschi è eletto papa e assume il nome di Pio VI

16/02/1300 I Cesenati, condotti dal conte Galasso da Montefeltro, loro podestà, assediano il castello di Uffignano, che si arrende dopo tre settimane



17/02/1836 Ricorrendo il primo giorno di quaresima, il padre Ugo Bassi, il cui nome divenne poi celebre e santo nel martirologio della patria, incomincia in Duomo il suo quaresimale

18/02/1775 Il suono di tutte le campane della città saluta la "faustissima notizia" dell'elezione di Pio VI. Lo stesso giorno i conservatori cesenati ricevono una lettera nella quale il nuovo pontefice li invita a non organizzare manifestazioni pubbliche di giubilo (componimenti poetici, luminarie, giostre e corse di cavalli berberi) e li esorta, invece, a fare cantare messe, prescrivendo che si utilizzino soltanto musicisti e suonatori locali, e a distribuire elemosine ai poveri e doti alle zitelle

19/02/1802 Un manifesto annuncia ai



Cesenati la nascita della Repubblica Italiana. L'avvenimento viene celebrato in città con grandi festeggiamenti: Te Deum, spari di mortaio, luminarie, veglione in teatro, giostra in piazza e distribuzione di sussidi alle famiglie povere

20/02/1838 Dal 17 al 21 febbraio si svolge per l'ultima volta la giostra d'incontro, l'annuale torneo cavalleresco che dal XV secolo si disputava in piazza maggiore durante il Carnevale.

21/02/1507 Nel pomeriggio d'ogni domenica di quaresima, cominciando dalla prima che cade appunto sotto questa data, M. Giovanni da Ferrara legge al pubblico, nella Chiesa dei Servi, il poema di Dante "esponendone ottimamente le sentenze meravigliose"

22/02/1727 Nasce a Cesena il Marchese Francesco Maria Locatelli, che fu poi cardinale e morì vescovo di Spoleto nel 1812

22/02/1831 Nasce la contessa Elisa

Della Massa Masini, che andò poi sposa al conte Gucci Boschi di Faenza e morì a Russi il 3 Luglio 1890.

23/02/1282 Martino IV inibisce alle città romagnole di dare aiuto a Guido da Montefeltro e a Cesena, ribelli alla Chiesa

24/02/1860 Un avviso informa la cittadinanza che Luigi Carlo Farini, governatore generale delle provincie dell'Emilia, ha decretato l'atterramento del borgo Chiesanuova, dichiarandola un' "opera di utilità pubblica e d'urgenza", e ha stanziato a questo scopo un sussidio di 80.000 franchi a favore del municipio.

25/02/1297 Il canonico Ugolino e il preposto Giovanni da Cesena pagano, come decima degli ecclesiastici, 121 lire e soldi 7 per l'impresa del Regno di Sicilia

26/02/1689 Muore il pittore cesenate Cristoforo Serra, della Scuola del Guercino, e "molto stimato, dice un suo contemporaneo, nel disegno e nel nudo, ma alquanto materiale nel panneggiamento". Fece dipinti per le

chiese di S. Anna, S. Agostino e S. Domenico **27/02/1797** Il convento di San Francesco è il primo che viene requisito dai Francesi per essere adibito a caserma

28/02/1892 Dopo i Comizi di Lione, riordinato il governo col nome di Repubblica Italiana, vengono, di Cesena, ascritti al collegio i possidenti: Giuseppe Masini, Tiberio Fantaguzzi e Giuseppe Locatelli; a quello di commercianti, Giacomo Serafini; e a quello dei dotti, il cardinal vescovo Bellisomi

29/02/1780 Davanti al parroco della Casa di Dio viene celebrato nottetempo il matrimonio clandestino tra l'anziano marchese Giacomo Guidi e la giovane popolana Teresa Buratti, figlia d'un asinaio chiamato Massimino. Una squadra di sbirri, appositamente inviata da Ravenna per "catturare" la ragazza, non riesce a impedire lo scandaloso sposalizio.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato

Non ci è dato di sapere cosa sia successo nei 9 canti che sono stati saltati nella trasposizione in Romagnolo (non si sa neanche per quale motivo), ma ci troviamo con un po' di sereno che sembra sia tornato nell'avventura amorosa del nostro Frazcone, qui nel tredicesimo canto. Che poi in romagnolo non c'è la traduzione per "Tredicesimo", ma viene sostituita da "Quello dei Tredici"; e la spiegazione ce la dà l'amico Fernando da Roma (da e non di, perché è Romagnolo purosangue, originario di Bizzuno di Lugo, poi trasferitosi a Roma per ragioni di lavoro).

"Solo i primi tre numerali hanno una forma propria per la funzione ordinale e sono decli-

nabili come gli aggettivi della rispettiva classe.

Gli ordinali "quarto", "quinto" e "sesto" si indicano con la forma (omissis) "cvèl di cvàtar, zèncv, sì"; la forma propria ("cvèrt, cvènt, sèst") è usata di solito come sostantivo femminile singolare, ad indicare le classi scolastiche o le marce di un autoveicolo.

Es.: la cvèrta (la quarta classe, oppure la quarta marcia); la cvènta, la sèsta (la quinta, la sesta)

"Zantèsum" non è usato come numero ordinale bensì come sostantivo per indicare il sottomultiplo delle monete (NdR. Fulgido esempio di preveggenza, già dal 1977 quella dell'intro-

duzione dell'Euro).

Es.: zèncv zantišum (cinque centesimi) "Milèšum" è utilizzato soltanto per indicare l'anno di nascita, come sinonimo di "clàs" (classe)

Es.: ad ch'milèšum a sèt? (di che classe sei?)

I numeri frazionali, di cui gli ordinali costituiscono il denominatore, si esprimono con la locuzione "... pèrt sóra ..." preceduta e seguita da numeri cardinali.

Es.: trè pèrt sóra vintcvàtar (tre ventiquattresimi, tre parti su ventiquattro).

Ferdinando Pellicciardi. Grammatica del dialetto romagnolo. La lèngva dla mi tèra. Longo Editore Ravenna. 1977. Pag.76

Il Canzoniere di Francesco Petrarca

13

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei
tanto cresce 'l desio che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo et l'ora
che sí alto miraron gli occhi mei,
et dico: Anima, assai ringratiar dêi
che fosti a tanto honor degnata allora.

Da lei ti vèn l'amoroso pensiero,
che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,
pocho prezando quel ch'ogni huom desia;

da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero,
sí ch'i' vo già de la speranza altero.



E' Canzunìr d Frazcòñ dla Préprèprè

13 (CVÈL DI TRÈDĠ)

Cun tòti al dòn ch'u i è me a dèg elóra
e srà l'Amór e srà al su simpiarèj
ch'i m la fa avdé piò bèla che n'è un zèj
e i m fa cresar la vòja ch'l'innamóra.

Ch'e seja bandèt e pòst, e tēmp e l'óra
che j à incuntrè i mi òc stal maravèj
"t'arès da ringraziè - a m dèg -, ch'l'è mèj,
de grând unór ch'u t è stè fat alóra;

da lì u t ariva tòt chi bèl pinsìr
che, s't'a i vé drì, t'a t sènt ch'i t pòrta vèja
còma una gàmba ad paja pucasèja;

da lì u t ariva tòta cl'armunèja
che pr'andè in zil la t fa luž a e sintìr
sichè me a m sènt e còr un pò piò alžìr".

Tòt e fa bròd par fè una puisèja,
i gòst j'è gòst, sichè u n si spuda sóra (*).

(* libera traduzione di *De gustibus non est disputandum*

Zizarón



IN CUŠĚNA: La trèpa

Vèst e magné da Ugo dagl' Infulsĕn

La trippa è un piatto molto veloce da prepararsi e molto gustoso per il palato. In molte macellerie si trova già precotta o addirittura lessata e quindi pronta per la sua preparazione.

Ingredienti per 4 persone:

500 gr. di trippa di manzo lessata

1 mazzetto di prezzemolo

2 spicchi d'aglio

250 gr. di passata di pomodoro

Olio extravergine di oliva

Sale e 4 chiodi di garofano

Dopo avere tagliato la trippa a striscioline

sottili e lunghe, a meno che non sia già lessata, mettetela a lessare in una casseruola. Nel contempo preparate un trito molto fine di aglio, prezzemolo, sale ed olio d'oliva, mentre arriva alla rosolatura aggiungere la passata di pomodoro. Lasciare sul fuoco per altri tre minuti aggiungendo i chiodi di garofano ed

un pizzico di scorza di limone tritata, per alleggerire il sapore dell'aglio. Come pane, meglio la marocca o il toscano e come vino un rosso fermo, ma non stona neppure un rosato frizzantino. Provare per credere.



**Società Mutuo Soccorso Cultura e Sport
"I FIORI" Faenza**

Via di Sopra, 34 – tel. 0546 30313

VENERDI' 04 MARZO

ore 21.00

Invito all'incontro

Romagnoli per la Romagna e per l'Italia

Moderatore:

Paolo Gambi - giornalista e scrittore

Ospiti:

Sen. Lorenzo Cappelli - Presidente M.A.R.
"i romagnoli nel Risorgimento"

Prof. Antonio Mingazzini
"dicono di noi"

Al termine interventi dal pubblico.

Si ringrazia per la collaborazione il M.A.R.
(*Movimento per l'Autonomia della Romagna*)

LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Egregio Direttore,

ho appreso della proposta della Lega di realizzare la ventunesima regione, la Romagna, abolendo con l'occasione le tre attuali provincie. In primo luogo, vorrei rivolgere un particolare apprezzamento all'On. Gianluca Pini per la sua iniziativa, che va incontro alle aspirazioni della stragrande maggioranza dei cittadini romagnoli, come risulta dai sondaggi effettuati, che reclamano da tempo il diritto di non continuare a dipendere, quasi sudditi di una colonia, dalla città delle due torri. In secondo luogo, contestare a coloro che, sinora, sono stati contrari ad una nuova regione, che non è affatto vero che, necessariamente, si sarebbe trattato di un nuovo carrozzone con tutti i costi relativi poiché, in ogni caso, si sarebbe trattato di uno scorporo dall'attuale assetto istituzionale. Ad ogni buon conto vorrei far notare che, con la sola abolizione delle tre attuali province esistenti, si avrebbe un notevole risparmio di spese, tanto più se si considera che questi enti, tutti a mio giudizio inutili, sarebbero dovuti sparire da oltre quattro decenni con l'avvento delle regioni. A ben riflettere, infatti, a parte qualche specifica competenza nella manutenzione di istituti scolastici e viabilità, e poco altro, l'ente provincia è un benemerito passacarte tra la regione ed i comuni. Sui tempi di realizzazione della Romagna, o per meglio dire dell'inizio del percorso parlamentare, purtroppo non credo che i tempi siano brevi, contrariamente alle

previsioni dell'On. Pini e a dispetto del mio naturale ottimismo. La modifica di una sola virgola nella nostra carta costituzionale, comporta una duplice approvazione da parte dei due rami del Parlamento, e non credo che il Partito democratico, nel caso di specie "democratico" solo a parole, non si opponga, come finora ha fatto, e renda difficile il già complicato cammino della proposta di legge della Lega, con il primo firmatario On. Gianluca Pini. Di fatto, coloro che si sono dichiarati contrari ad una regione romagnola, separata dall'Emilia, hanno motivato la loro posizione in vari modi, sostenendo alcuni che con una popolazione più ridotta diminuirebbe il potere contrattuale, altri prevedendo un considerevole aumento dei costi a carico dei cittadini. Opinioni che meritano tutto il rispetto, ma va osservato che la vera ragione è di natura politica e consiste nel timore, per l'attuale partito "rosso" o "rosseggiante", al governo dell'Emilia-Romagna, di perdere l'egemonia che dura ormai, ininterrottamente, dall'immediato dopoguerra. Romagnolo di nascita e romano di adozione, sono stato sempre legato alla mia terra di origine, da tempo auspico la ventunesima regione e, concludendo, non nascondo che la ventilata ipotesi di elezioni anticipate, di cui si parla, possa compromettere la lodevole iniziativa della Lega e dell'On. Pini.

Maurizio Rocchetta - Roma

